

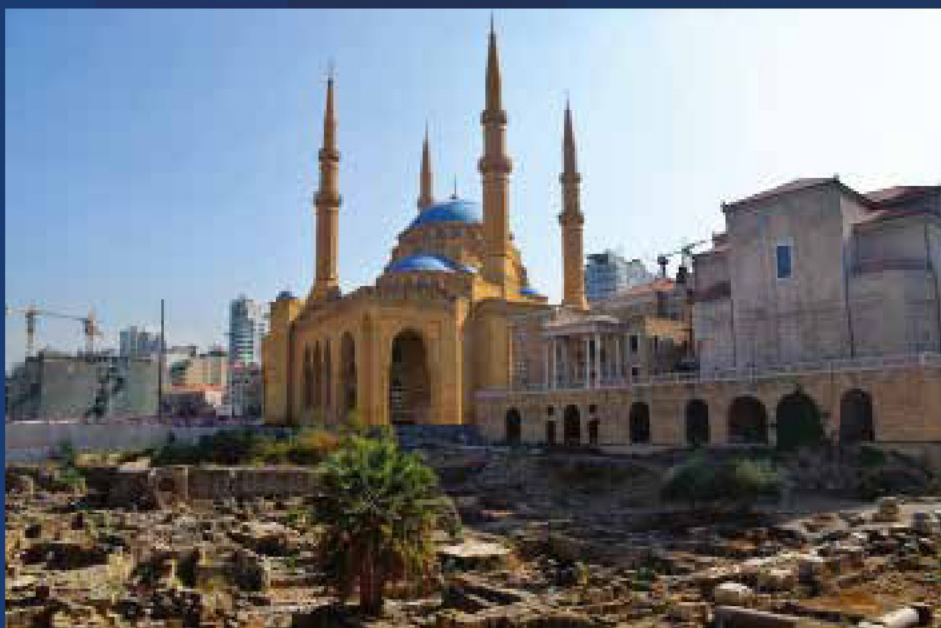
RICERCHE STORICHE

RIVISTA QUADRIMESTRALE

anno XLVIII, numero 1, gennaio-aprile 2018

anno XLVIII, numero 1, gennaio-aprile 2018

RIVISTA QUADRIMESTRALE



Minoranze in Nord Africa e Medio Oriente tra tradizione e modernità

a cura di
Leila El Houssi



RICORDO DI MAURIZIO BOSSI *

A furia di lavorare, dalle più varie angolazioni, attorno all'imponente lascito documentario da Giovan Pietro Vieusseux affidato al Gabinetto da lui istituito nel 1819 a Firenze, Maurizio Bossi (12 dicembre 1945-21 aprile 2016) aveva incorporato a tal punto certi tratti del grande Ginevrino da apparire «un nuovo Vieusseux, che pensava l'Italia guardando l'Europa», come scrive Gaspare Polizzi (in *Maurizio Bossi. Curiosità, conoscenza, impegno civile*, Firenze, Olschki, 2017, p. 59, volume da cui sempre in seguito si cita se non diversamente indicato). E aveva assunto naturalmente le vesti di «un umanista del nostro tempo» (*ibidem*), affascinato da una lezione da innestare in un impegno civile aperto a svolgimenti e problemi tipici dei nostri giorni. Non si trattava, per Maurizio, di rileggere quella gigantesca impresa attualizzandone gli obiettivi o di esaltare acriticamente il cosmopolitismo attribuito a Giovan Pietro, ma di inseguire i fili di un frenetico operare, muovendo anzitutto da un senso appassionato di un'internazionalità da ridefinire e dalla consapevolezza che occorreva prospettare una praticabile dimensione europea dopo la *débâcle* napoleonica, nel clima ostile di una dura e persecutoria Restaurazione.

Il volume che raccoglie gli Atti della giornata di studio organizzata a Firenze il 21 aprile 2017 per ripercorrere itinerari e proposte della mappa che Bossi contribuì a esplorare come infaticabile direttore del Centro Romantico, avviato nel 1973 per volontà di Alessandro Bonsanti, è una *summa* che sintetizza con rigore e commozione il peso e le novità che la diuturna fatica di Maurizio – collaboratore del Gabinetto fin dal 1972 – ha dato ad una delle pagine più fruttuose della recente cultura fiorentina. *Maurizio Bossi. Curiosità, conoscenza, impegno civile*: fa impressione leggere il nome di Maurizio, iscritto come in una lapide nel titolo di una collana, gli “Studi” del Gabinetto Vieusseux, che allinea fondamentali monografie, quasi tutte legate ai programmi del Vieusseux e spesso dovute a suoi essenziali apporti. Sede più appropriata non ci poteva essere. E più pungente dolore non può scaturirne, solo che si pensi al cantiere magistralmente da Maurizio diretto e al vuoto che s'è creato dopo il suo prematuro addio.

In questa nota di omaggio all'indimenticato amico mi viene fatto di prendere a punto di partenza il volume *L'idea di Firenze. Temi e interpretazioni nell'arte straniera dell'Ottocento*, che conteneva già un'impostazione coraggiosamente innovatrice. Al centro di quel Convegno del dicembre 1986, infatti, non campeggiavano solo analisi prevalentemente incentrate sulla percezione artistica e sulle sensibilità dei colti stranieri innamorati della città, ma veniva messo in primo piano il tema dei valori immateriali che Firenze incarnava: spazio e idea dunque, più che realtà fisica e funzione geopolitica: «Il titolo del convegno, “L'idea di Firenze” – scriveva Bossi a p. 17 –, è stato scelto perché volevamo approfondire il senso dell'appartenenza dei valori individuati in Firenze e nella sua tradizione a un patrimonio

* La direzione dell'Associazione “Ricerche Storiche e Archeologia Industriale” ha scelto di onorare la memoria dell'amico Maurizio Bossi con questo intervento di Roberto Barzanti.

mentale, morale, simbolico, del quale partecipa l'arte figurativa. Con ciò non intendiamo forzare verso una astrazione, proponendoci infatti di considerare le relazioni tra questo ambito e la cospicua attività del mercato d'arte, del collezionismo, dell'artigianato».

Emergeva da quell'incontro una Firenze immersa in un fitto tessuto di relazioni internazionali e centro cruciale di un'economia della cultura che aboliva o attenuava decrepite distinzioni e separazioni impermeabili. Per l'operazione era stato essenziale un impianto di ben calcolata interdisciplinarietà: metodologia che Maurizio praticò con non rituale ripetitività. Firenze era davvero snodo di mondi e di linguaggi, città di accoglienza generosa e di produzione eccezionale. Era l'ambiente dove un edificio dai caratteri prediletti da Giovan Pietro avrebbe trovato la sede più consona, «ben al di là di quelle colline fiorentine che, mute e incantatrici [...] possono diventare una cerchia invalicabile che protegge come una diga e soffoca come una trappola» (Cristina Acidini, p. XIII). E questo valeva – vale – per tante città toscane, che hanno fatto della boria del passato un freno per inserirsi attivamente nel presente dell'Italia mirando all'Europa. Bossi ha saputo invitare da antesignano a questo sguardo lungo: «Il suo incontro con Vieuuseux avvenne [...] all'insegna della massima attenzione all'idea della civilizzazione europea» (Romano Paolo Coppini e Alessandro Volpi, p. 3).

Al contrario degli schemi che irrigidivano la città in un umanesimo deprivato della sua forza propulsiva, in questa Firenze internazionale cultura e economia si intrecciavano: circolazione delle idee, dinamiche del mercato, editoria e politica sono collegate in una sintesi che risvegliava energie sopite e si rifaceva ai paradigmi sperimentali di una Toscana sovente trascurata. C'era qualcosa di galileiano in quest'uomo calato dal nord in cerca di una patria intellettuale che soddisfacesse le sue aspirazioni di «negoziante di cultura». Era convinzione di Vieuuseux e indicazione mai accantonata da Bossi – suo seguace in qualche misura – che «l'esercizio dell'attività mercantile non poteva avvenire senza una preparazione aggiornata e consapevole» (Coppini e Volpi, pp. 7-8).

In un bigliettino che passò a Gloria Manghetti l'8 novembre 2013, durante la presentazione in Sala Ferri del volume *Giovan Pietro Vieuuseux. Pensare l'Italia guardando all'Europa* (Firenze, Olschki, 2013), Bossi sottolineava che era importante non sottovalutare «il complesso di sfide che l'Europa affronta nella prima età dell'Ottocento (molte delle quali sono ancora aperte)» (Gloria Manghetti, p. XI). Ed in questo legame tra irrisolto passato e urgenze del presente non c'era la tentazione di un approssimativo militatismo, teso ad aggiornare un insegnamento chiaramente datato e da riprendere nella sua ispirazione di fondo. Letizia Pagliai, scrutinando il lavoro effettuato nell'*Officina delle fonti* non esita a far notare quanto a Bossi premesse ripensare «il problema dell'età di Vieuuseux che, nelle pratiche relazionali degli Stati pre-nazionali, non dava vita a rigide politiche di identità» (p. 90). Sopravviveva nel Ginevrino che si era trapiantato a Firenze il sogno di un'Europa dotata di un comune sentire, di una Repubblica – vengono in mente le lezioni di Federico Chabod tenute a Milano nel 1943-44 – non frantumata dalle barriere che sarebbero sfociate in bellicososi e rovinosi nazionalismi. Non era sostenuta, questa visione da tener viva nelle sue alte motivazioni, da nessun intento ideologico e tanto meno propagandistico, dipendente magari dalle polemiche all'ordine del giorno. E dello stesso Vieuuseux era apprezzata un'attitudine laica, non inquinata da unilaterali e impositive egemonie: se non eclettico, era desideroso di connettere utilmente una molteplicità di apporti

all'insegna di un liberalismo moderato, di un progressismo prudente, attento alla gradualità dei risultati. «La scelta di Bossi – avverte ancora Pagliai (p. 86) – fu quella di aprirsi a una serie di problemi storiografici, obbligatori per rimettere in gioco alcune facili categorie interpretative». Tra esse troneggiava quella, polivalente e estensiva, di “moderatismo toscano”.

Anche l'aver intitolato “Centro Romantico” l'officina preposta a scandagliare e sistematizzare, render fruibile la mole di materiali che documentano i disegni arditi di Giovan Pietro e dei collaboratori, ciascuno affezionato a vocazioni personali e a differenziate ascendenze, può aver fatto insorgere qualche equivoco. Tanto più che – sul tema si sofferma felicemente Laura Melosi (pp. 25-37) – Vieuksoux non può essere etichettato sbrigativamente come romantico, né assimilato ad una cultura genericamente ascrivibile ad un'opzione in senso stretto romantica. E Bossi, quasi al suo esordio (1979) di animatore del Centro, non si trattiene dall'evidenziare quanto «può esservi di paradossale nel fatto che un illuminista abbia contribuito non poco alla diffusione della sensibilità romantica» (cit. in Melosi, p. 27). Il che consigliava di dare alla formulazione dei programmi avviati dal Centro una flessibilità non declinabile «in un manifesto teorico determinato» (Pagliai, p. 88), e a non farsi prigionieri di uno dei più controversi *-ismi* del linguaggio storiografico, anzi a non sottovalutare l'«ambivalenza» e l'«indeterminatezza» di un termine abusato (dall'introduzione di Marino Raichich a *Notizie di viaggi lontani. L'esplorazione extraeuropea nei periodici del primo Ottocento, 1815-1845*, a cura di M. Bossi, Napoli, Guida, 1984, p. I). Ecco allora la pertinente definizione di «fabbricante di strumenti» che calza a pennello per Maurizio, che voleva con mirate e indicizzate indagini lessicali, tematiche, relazionali, mettere a disposizione di quanti si fossero addentrati nel labirinto i necessari strumenti per orientarsi, approfondire e scoprire vie inedite, sorprendenti contatti, imprevedibili coinvolgimenti.

Si comprende perché tanta e tanto ricorrente attenzione Maurizio abbia avuto nel sollecitare la rilevazione delle tracce fiorentine di Giacomo Leopardi e quasi nel pedinarlo come protagonista singolare di un incontro tanto umanamente memorabile quanto dissonante nelle finalità ultime, perseguite con incredibile costanza. Tra i titoli di più puntuale pertinenza al riguardo basterà rinviare agli esiti della ricerca su *Leopardi nel Carteggio Vieuksoux. Opinioni e giudizi dei contemporanei (1823-1837)* (Firenze, Olschki, 2001), due volumi ideati e coordinati da Maurizio che hanno contribuito con stupefacente rigore a comprendere, giorno dopo giorno, peregrinazioni e peso sentimentale dei soggiorni fiorentini del poeta-filosofo e a togliere ogni aura mitizzante all'accoglienza ricevuta in Toscana e all'indubbia «difficoltà di penetrazione» (Melosi, p. 30) di una filosofia allergica all'euforia progressista in voga a Palazzo Buondelmonti.

Spetta a Gaspare Polizzi ripercorrere insieme a Maurizio, in un colloquio che continua con amicale condivisione, le “occasioni” leopardiane in riva d'Arno con pagine ammirevoli per esattezza filologica e per completezza di resoconto. È un dialogo incessante a tre che si dipana, sfociando in acquisizioni imprescindibili. La passione filosofica di Leopardi è scandagliata come mai prima d'ora e di pari passo la cultura propriamente scientifica che aveva un rilievo tutt'altro che marginale. Nel contempo dalle analisi svolte in prima persona o architettate con organiche connessioni da Maurizio – osserva Enrico Ghidetti (p. 55) – risultano indilazionabili «una riscrittura, o almeno una attenta revisione della storia della fortuna e della critica leopardiana, ma

anche un nuovo ritratto della cultura toscana del tempo». Il cammino di Leopardi e la sua posizione non sono mai separate dall'affollato e vario contesto fiorentino. E nuova luce viene gettata su un segmento biografico che fa maturare in Leopardi convinzioni dalle quali prende abbrivio la sua nuova poetica e la testamentaria visione della *Ginestra*: un'«antropologia negativa», alleviata da un senso di affratellamento che va ben oltre la paternalistica e untuosa filantropia di Tommaseo e Capponi.

Il viaggio come conoscenza diretta di zone inesplorate è un altro dei filoni di studio prescelti da Bossi, anzi la scaturigine iniziale del suo lavoro al Centro, condotto in più di un'occasione insieme a Claudio Greppi. A muovere questa prospettiva di studi non stava l'estetica aristocratica propria del formativo *Grand Tour*, ma l'intento di documentare quanto radicata fosse la voglia, tutta sperimentale, di conoscere quanto ancora era poco conosciuto o fantasticamente immaginato. In questo assunto vibrava una tensione universalistica, concreta e scientifica. E vi alberggiava un'idea di "globalizzazione" – se l'anacronismo terminologico è concesso – contrapposta a qualsiasi borioso e imperiale eurocentrismo: «l'esigenza di collocare la storia recente della civiltà europea – scrive Bossi in *Notizie di viaggi lontani* cit., pp. 13-14 – in un periodo di grande espansione, nel quadro millenario dell'intera civiltà umana».

Non è pertanto difficile rendersi conto di quanto entusiasmo abbia suscitato in Maurizio la possibilità di trasferire al Vieusseux l'enorme biblioteca orientalistica che Fosco Maraini ospitava nella casa in collina di San Gaggio. Era un po' come chiudere il cerchio, completare il mappamondo ricomprendendovi a pieno titolo una parte, l'Asia, restata in ombra. Anche in questo progetto si agitava qualcosa che trasmette accenti profetici.

Così non sorprendente fu vedere Maurizio all'opera in un progetto, *Raccontare la periferia*, che, a scala molto più ravvicinata ma egualmente innovativa, slargava l'orizzonte fiorentino oltre il quadrato delle meraviglie di un centro che ha finito per espungere o occultare i problemi comuni, il dramma delle migrazioni, gli umori di rivolta di una città *altra*, che domandava, e domanda, un'attenzione mai ricevuta. Pietro Clemente chiarisce in un commosso capitolo (pp. 127-143) fondamenti biografici e sensibilità antropologica di Maurizio, ancora una volta all'avanguardia nell'abbozzare un'internazionalità di Firenze non mutila, né monumentalistica, non popolata solo dagli artisti e dagli esteti che l'hanno elevata a simbolo fuori dal tempo. Le qualità internazionali di Firenze non sono ravvisabili se non sono riferite «anche – scrive nel 2008 Maurizio (cit. da Clemente a p. 132) – al minuto, quotidiano incontro dei suoi cittadini con uomini e donne provenienti da ogni parte del mondo per svolgere nella città mestieri e arti dei generi più diversi». Come non cogliere in questa indicazione la coscienza dei ritardi da colmare, la volontà di incamminarsi per nuove strade, insomma la necessità di rispondere alle inquietanti esigenze reclamate dal millennio appena avviato?

Alle succinte considerazioni sui saggi dei quali si è fatto rapido cenno andrebbero aggiunte riflessioni attente su altri contributi: Lucia Tonini amplia il discorso sui viaggi, Sara Mori sui periodici, Ettore Spalletti sul cruciale convegno dedicato all'*Idea di Firenze*. E gli scritti di Gloria Manghetti e di Antonello La Vergata s'intrattengono rispettivamente, con penetranti testimonianze, sul progetto Vieusseux-Asia e sulle "sensibilità romantiche". A Claudio Greppi si uniscono Luigi Mascilli Migliorini, Marcello Verga e Luigi Zangheri: *discussants* autorevoli della giornata di studio i cui Atti son dati alle stampe con rara tempestività.

Il libro diventa così un'enciclopedia del lavoro svolto da Maurizio, traccia un bilancio della sua attività e suggerisce linee di ulteriori sviluppi. Un testo che non ha nulla del memoriale, ennesimo strumento costruito rovistando il cantiere che serba l'anima di chi ne fu instancabile animatore. Marcello Verga sottolinea quanto i febbrili interventi di Maurizio intendessero suggerire una «personale risposta alla domanda di senso di un'istituzione culturale, radicata in Firenze e chiamata ad operare in un momento storico» (p. 159) di difficile trapasso e crescenti incertezze. Roberto Bigazzi punta i riflettori sulla capacità che Maurizio ebbe di tessere un fecondo dialogo con le istituzioni straniere insediata in Firenze ed in certa misura eredi di quell'ambiziosa rete di rapporti che il ginevrino con pazienza rafforzava attraverso la prestigiosa "Antologia" (p. 171).

Marino Biondi dipinge di Maurizio il profilo umano, l'elegante discrezione e quella riservatezza che ne faceva senza forzature il campione di un ambiente del quale aveva assorbito stile e sintassi (p.173). Fabiana Cacciapuoti non può far a meno di rammentare i momenti delle collaborazioni leopardiane: mostre, dibattiti, presentazioni che ebbero nel bicentenario della nascita di Giacomo (1998) il loro epicentro. Laura Desideri rievoca in particolare le fruttuose indagini sulle collezioni ottocentesche del Gabinetto e l'esame cui fu sottoposta la rubrica manoscritta delle Biblioteca Consultativa, espressione di un ruolo sociale da non smarrire (p. 205).

Quella del Gabinetto scientifico letterario intestato a Vieusseux fu, nell'editoria e nella pedagogia politica, nell'incipiente affermarsi del liberalismo, una battaglia di modernizzazione che avrebbe avuto effetti di lungo termine: «Prisma di diversità – annota Renato Pasta (p. 249) –, confronti di tensioni politiche, la stampa periodica alimenta nell'Ottocento un processo di diffusione di idee e linguaggi di più lontane origini, ma che tende ormai a plasmare una "opinione sovranazionale" in genere contrastata e temuta dai governi». Era il nesso tra informazione e comunicazione che occorreva indagare nelle modalità originarie che stava assumendo in un'Italia arretrata rispetto ai più corposi sviluppi registrabili su scala europea. Si dovrebbero citare altre tematiche e la pluralità di riconoscimenti che ognuna delle cinquantacinque testimonianze offre per ricomporre il mosaico di ampio respiro, vario e coerente, perseguito da Maurizio.

Durante il mio mandato di parlamentare europeo, soprattutto quando presiedevo la Commissione cultura dell'assemblea, fu intenso anche il mio rapporto con Maurizio, frequenti gli scambi di vedute e valutazioni tesi a setacciare insieme i progetti che il Gabinetto elaborava: ci ingegnavamo nel reperire qualche plausibile linea del magro bilancio dell'Unione in tema di sostegno alla cultura adatta alla bisogna. Il colloquio culminò nell'anno leopardiano. Era il periodo, luminoso di speranze, nel quale si assisteva al problematico lancio delle politiche europee per le culture (al plurale). Ci incontravamo talvolta, per risparmiare tempo, nel trafficato e disagiavo aeroporto di Peretola: lui domandava puntuale e sottovoce. Io cercavo di individuare qualche appiglio sul quale far leva. Rammento quegli appuntamenti arrangiati e veloci. Non era un modo di pensare Firenze dall'Europa? Alimentato dall'intento di concretizzare un'internazionalità di Firenze – Capitale europea della cultura nel 1986, subito dopo Atene! – al di là di ogni retorica su un impreciso cosmopolitismo? Certo: l'Europa costituzionale che sognavamo era un'Europa molto diversa da quella che poi è venuta fuori, arcignamente monetaristica e lacerata da violenti contrasti in nome di un sovranismo rispolverato per mascherare insuperate chiusure e perniciose contrapposizioni.

Oggi quell'idea di un'Europa in ascesa, non dimentica dell'ispirazione federalistica, sembra, ahimè, lontana dal ruolo di "potenza gentile" che immaginavamo: civilizzatrice con modestia, coesa al suo interno e protesa a costruire un futuro non angosciato da sciagurati conflitti e cupe minacce. Maurizio, mite e tenace, ne parlava con fervore ispirato a quello che aveva spinto Giovan Pietro a costruire strumenti e reti che erano ora da classificare e reinterpretare per nuovi avventurosi viaggi.

ROBERTO BARZANTI